

UNA PARTICOLARITÀ DEL MESSALE DA RIVEDERE: LA PREGHIERA « PRO IUDAEIS » AL VENERDI' SANTO

Delle nove preghiere, conosciute sotto il nome di « orationes sollemnes » o « oratio fidelium », che al Venerdì santo il celebrante canta dopo il « Passio », l'ottava « pro conversione Iudaeorum » ha una peculiare fisionomia.

Il sacerdote invita l'assemblea alla preghiera: « Oremus »; quindi, al solito, ne propone il tema: « et pro perfidis Iudaeis: ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Iesum Christum Dominum nostrum ».

Ma poi, invece dell'invito diaconale ad inginocchiarsi (oggi non si fa che una genuflessione) per pregare in silenzio, come nelle « orationes » precedenti, una speciale rubrica ammonisce: « *Non respondetur Amen, nec dicitur Oremus, aut Flectamus genua, aut Levate, sed statim dicitur: Omnipotens sempiterne Deus, qui etiam iudaicam perfidiam a tua misericordia non repellis: exaudi preces nostras, quas pro illius populi obcaecatione deferimus; ut, agnita veritatis tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur. Per eundem Dominum. Omnes: M. Amen.* ».

Particolarità curiosa che ha una sua storia.

Ed anche una letteratura. Nell'ultimo cinquantennio se ne sono occupati parecchi: M. Cappuyns (1) ne ha studiato l'origine letteraria, L. Canet (2) e E. Neut (3) l'evoluzione storica,

(1) M. CAPPUYNS, *Les « Orationes sollemnes » de Vendredi saint*, in *Les questions lit. et par.*, 23 (1938) 18-31.

(2) L. CANET, *La prière « pro Iudaeis » de la liturgie catholique romaine*, in *Rev. des études juives*, 6 (1911) 211-21.

(3) E. NEUT, *La prière pour les Juifs*, in *Bulletin des Missions*, 8 (1927) 245-48; cf. *Jahrbuch f. Liturgiew.* 7 (1927) 195.

J. Oesterreicher (4) e il venerato prof. E. Peterson (5) hanno indagato il lato filologico, R. Anchel (6) ha inquadrato l'evoluzione del rito nell'ambiente sociale, che ne ha determinato le diverse fasi. Di non poco aiuto per la comprensione e soluzione del problema filologico, che sta alla base, sono gli studi di H. Schmeck (7) e B. Blumenkranz (8). Naturalmente tutti i commentatori dell'anno liturgico, illustrando i riti del Venerdì santo, accennano, più o meno diffusamente alla cosa. Così R. Guéranger (9), I. A. Schuster (10), P. Parsch (11), M. Righetti, L. Bouyer (12).

I problemi, che si presentano, possono riassumersi in questi punti:

1. Origine della « oratio pro Iudaeis ».

2. Qual'è il vero significato di « perfidi » e « perfidia » (aspetto filologico)?

3. Perché è stata omessa la genuflessione e la preghiera in silenzio (aspetto liturgico)?

4. Revisione del rito e del testo.

1. *Origine della preghiera « pro Iudaeis ».*

Non è diversa da quella degli altri otto formulari delle « orationes sollemnes ». Queste non sono, come è noto, una

(4) J. OESTERREICHER, « *Pro perfidis Iudaeis* », in *Cahiers Sioniens*, 1 (1947) 85 - 101, traduzione dell'articolo apparso su *Journal of Theological Studies*, (1947) 80 - 96.

(5) E. PETERSON, *Perfidia iudaica*, in *Ephem. lit.*, 50 (1936) 296 - 311.

(6) R. ANCHEL, *Les Juifs de France*, Parigi 1946, pp. 35 - 38.

(7) H. SCHMECK, *Infideles*, Ein Beitrag zur Wortgeschichte, in *Vigiliae christ.*, 5 (1951) 129 - 47 (cf. p. 138, n. 19, dove l'a. fa *perfidus* nell'« oratio pro Iudaeis » sinonimo di *infidelis*).

(8) B. BLUMENKRANZ, *Perfidia*, in *Archivum latin. Medii aevi*, 22 (1951 - 52) 137 - 70.

(9) P. GUÉRANGER, *L'année liturgique* II, Parigi 1949, p. 640.

(10) I. A. SCHUSTER, *Il libro della preghiera antica*, III, Milano 1944, p. 155.

(11) P. PARSCH, *L'anno del Signore*, IV, Milano 1944, p. 53.

(12) M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, II, Milano 1946, p. 159. LA BOUYER, *Le mystère pascal*, Parigi 1945, p. 330.

particolarità del Venerdì santo. I più antichi *Ordines romani*, per esempio, ricordano espressamente l'uso di dirle anche il mercoledì precedente (13). Siamo al sec. VII - VIII.

Con tutta probabilità, lo schema oggi rimasto al Venerdì santo, era quello *ordinario* dell'antica Messa romana (14). Sappiamo, difatti, che nel secolo V a Roma, in Africa, in Gallia c'era una « oratio fidelium » dopo il vangelo (15). Il contenuto riporta ad una situazione anteriore alla metà del V secolo (16).

Lo stile delle nostre « orationes sollemnes » è quello dell'età d'oro della composizione liturgica. Tutto ciò è avvalorato dalle tracce sicure delle nostre « orationes » mostrate dal Cappuyns nelle opere di Prospero d'Aquitania († ca. 463), e precisamente nel sillabo di *Capitula auctoritatum* (17) c. 8 (scritto ca. 435 - 42) e nel trattato *De vocatione omnium gentium* I, 12 (18) (ca. 450), ambedue composte a Roma. Siamo, dunque, sicuramente alla metà del sec. V, quando i formulari in parola dovevano essere d'uso comune; nè dovevano esserlo di recente data. Possiamo, dunque, scendere almeno alla seconda metà del secolo IV. Se, ora, si tiene conto che nella liturgia romana il passaggio dal greco al latino si è compiuto tra il 235 (*Traditio apostolica* di Ippolito) e il 375 (*De sacramentis* di S. Ambrogio) (19) possiamo ritenere con fondatezza che le « orationes sollemnes » appartengono ai formulari arcaici della liturgia di Roma. Ciò è importante per comprendere il senso da dare alla terminologia ivi usata, problema che ha particolare valore per la oratio « pro Iudaeis », che ci occupa al presente.

(13) M. ANDRIEU, *Les Ordines romani*, III, Lovanio 1948, p. 351. *Ordo* 27 (prima metà sec. VIII): « Feria quarta quod est pridie in coena Domini... dicit orationes sollemnes, sicut in Sacramentorum continetur ».

(14) CAPPUYNS, *op. cit.*, p. 19.

(15) Per l'Africa ne fa fede S. Agostino (*Epist.* 149 ad Paulinum, 16; PL, 33, 637), per la Gallia il concilio di Lione del 517 (MANSI, *Sacrorum Conciliorum... Collectio*, VIII, 570), per Roma Felice III in una lettera del 477-478 (*Epist.* 7 ad universos episcopos; PL, 58, 925); cfr. CAPPUYNS, *op. cit.*, p. 20.

(16) P. ALFONZO, *Oratio fidelium*, Finalpia 1928, p. 62-63.

(17) PL, 51, 209-10.

(18) PL, 51, 664-5.

(19) E. RANIERI, *Il latino, lingua liturgica*, in *Ephem. lit.*, 65 (1951) 24-27.

2. Significato di « perfidus » e « perfidia ».

Fondamentalmente, nel campo religioso, il senso di *perfidus* e *perfidia* è unico: « *perfidus* = incredulo, *perfidia* = incredulità. E. Peterson e dopo di lui B. Blumenkranz hanno ampiamente illustrato la pluralità di sfumatura di questo significato base (20).

Così, quando i due termini sono riferiti ai pagani, indicano la mancanza di fede, senza fede. Per esempio, Rufino († 410) (21) dice che Origene convertiva i pagani « ad fidem de perfidia »; s. Girolamo († 420) afferma: « Prius caeci erant perfidia, postea crediderunt Salvatori » (22). Niceta di Remesiana (sec. V) (23) « Deus ostenditur, simulacra deridentur, fides adseritur, perfidia repudiatur ».

Detto degli eretici, « perfidia » significa « errore nella fede » (eresia). Cipriano, *Epist.* 72, 2, 3: « Non tamen debet in domo fidei perfidia promoveri »; *De mortal.*, 15: « Datur velocius tutela fidentibus, perfidis poena »; S. Ilario, *Ad Constantium*, 2, 6: « Per speciosum pacis nomen in unitatem perfidiae subrepsimus »; *De synodo*, 39: « Essentque tot fidei absolutiones, quotidem essent quaesitae perfidiae occasiones », e c. 63: « Ubique autem scandala, ubique schismata, ubique perfidiae ». S. Girolamo, *Advers. Rufinum*, 2, 16: « Nisi ut Origenem suae ostendat fidei, id est Arianae perfidiae ». Paolino, *Vita s. Ambrosii*, 3, 6: « Arianae perfidiae »; Venanzio Fortunato, *Vita Maurilii*, 1: « Arianorum perfidia ». Damaso, *Epist.* 4, 4: « Macedonianos, qui de Arii stirpe venientes non perfidiam mutavere, sed nomen »; Cirillo Aless. *Epist. ad Acacium* (24) « Praeter hanc... fidem alia prorsus Nestorii probatur esse perfidia ». Nel sacram. Leoniano, di S. Stefano si dice: « Sanctus Stephanus primitivus tuae fidei candidatus ob hoc

(20) Negli articoli sopra citati (note 5 e 8).

(21) *Historia eccl.*, 6, 31.

(22) *In Hieremiam*, VI, 16; cf. anche PRUDENZIO, *Cathemerinon*, XI, 37. (PL, 59, 893).

(23) *De psalmodiae bono*, c. 6.

(24) *Conc. Ephes.*, sec. V, ed. Schwarz, p. 304.

infidelium persecutione lapidatus est... Verbi tui potentia iudaicarum destruens constanti voce perfidiam ». E nel *Missale mixtum* una preghiera dice: « Ad Christum redeat infidelitas perfidorum » (25).

Riferito ai giudei il significato di « incredulità » è più spiccato. L'esame dei testi cristiani dal secolo V all'XI, cioè del periodo nel quale si è formata e trasformata la preghiera « pro Iudaeis », permette di fissare con precisione il senso che il termine ha nell'*oratio* citata.

Incredulità, rifiuto a credere, indica *perfidia* in S. Ambrogio, *In psalmum 43*: « Electae sunt gentium nationes, ut destrueretur perfidia Iudaeorum ».

E nell'inno ambrosiano di Mattutino, nell'ottava di Pentecoste, si canta:

« Iudaea tunc incredula
Vesana torvo spiritu.
Madere musto sobrios
Christi fideles increpat.
Sed editis miraculis
Occurrit et docet Petrus
Falsum probari perfidos,
Ioele teste comprobans ».

Incredulus corrisponde a *perfidus*. E più chiaramente in Rufino, *De principiis*, 1, praef.: « Primo quidem vocaturum Israel, secundo vero etiam gentes post perfidiam populi Israel ».

In s. Pietro Crisologo († ca. 450) *perfidia* ha significato equivoco: « Sicut fides servos promovet in amicos, ita perfidia filios in poenalem redigit servitutem » (26). In Arnobio il giovane (sec. V) è una credenza erronea: « Omnes haeretici, de Filio Dei et Spiritu Sancto male sentientes, in Iudaeorum atque gentilium perfidia inveniuntur » (27), S. Leone (440 - 461) oppone *perfidia* a *fides*:

(25) *Sacr. Leoniano*, ed. Feltoe, Cambridge 1896, p. 88; *Missale mixtum*, PL, 85, 588.

(26) *Sermo 102*; PL, 52, 485.

(27) *Conflict.* 2, 32; PL, 53, 322.

« Quorum [dei giudei] ... perfidiam detestamur, eorundem fidem, si convertantur, amplectimur » (28), mentre in S. Massimo di Torino († ca. 423) *perfidia* è sinonimo di « incredulitas »: « Iniuria autem Salvatoris est incredulitas Synagogae. Ergo spernit Synagoga perfidam, fidelem assumit Ecclesiam » (29). Avito di Vienne († c. 517) usa « perfidia » in un significato tra il morale e il religioso (30); in Cassiodoro († 583) indica « incredulità malevola » o « persecutrice » (31); in s. Gregorio magno († 604), « infedeltà », « incredulità » in opposizione alla « fides », come in questo testo: « Ecclesia . . . per Synagoga transiit, sed non pertransiit, quia ex illa ad fidem paucos rapuit, sed tamen illum infidelium populum a perfidia funditus non exstinxit » (32). Altrove il santo parla di « perfidiae nox » dei giudei, probabilmente con riferimento alla preghiera d'intercessione « ut . . . a suis tenebris eruantur ». Ancora, *Moralia*, 9, 15: « Iudaeos . . . qui suadente perfidia, veritatis verbi contraire conati sunt » e nel libro 4, 4, i giudei « in Redemptoris adventu ex parte maxima in perfidia remanentes, primordia fidei sequi noluerunt ». Isidoro di Siviglia († 636) chiama abitualmente i giudei col titolo di « infidelis », « incredulus », « impius ». *Perfidia* indica piuttosto, « incredulità malevola » o « maliziosa ». *Perfidia* « pernicioso »; « Sed contra haec obicit pernicioso Iudaeorum perfidia » (33).

In Braulio († 651) *perfidus* significa « fedifrago »; l'autore lo usa a proposito dei giudei convertiti che ritornano alla loro religione; Quirino vescovo di Barcellona (sec. VII) invece gli dà un senso più largo che « incredulus » (34). In *De virginitate perpetua*

(28) *Sermo* 70, 2; PL, 54, 381.

(29) *Sermo* 94; PL, 57, 721.

(30) *Contra Euthychian. haeres.* 1; (*Monum. Germ. hist., auct. antiq.*, 6, 2, 19); *Epist.* 2 (PL, 59, 207).

(31) Per esempio: *In psalm.* 56 (PL, 70, 700) *In psalm.* 63, 6 (PL, 70, 441); *In psalm.* 82, 1 (PL, 70, 596).

(32) *Moralia*, 18, 35, 56; *ad Job* 28, 8 (PL, 76, 69); cf. anche lib. *I homil. in Ezech.* 12, 6 (PL, 76, 920), *Moral.* 30, 9, 32 (PL, 76, 541); *Epist.* 9, 228 (PL, 77, 1053), ecc.

(33) *De fide cath.*, I, 4, 12; PL, 83, 460.

(34) PL, 96, 193.

s. Ildefonso di Toledo († 667), evita il termine aspro di *perfidia*, ma non gli equivalenti, *incredulitas*, *infidelitas* (35). Altri due spagnoli della seconda metà del sec. VII, Giuliano di Toledo (36) e Idalio di Barcellona (37) fanno ricorso al termine per indicare la « falsa credenza ». Poi Adammano († 704) (38), Beda († 735) (39), lo pseudo-Beda (40) Alcuino († 804) (41), Pao-lino d'Aquileia († 802) (42) danno a *perfidia* e a *perfidus* un senso peggiorativo. Per Alvaro di Cordova († 861 ca.) (43) in una lettera ad un vecchio diacono convertito dal giudaismo, *perfidus*, è colui che abbandona la fede; in Rabano Mauro († 856), invece, *perfidia* riacquista un po' tutte le sfumature: rifiuto a credere (44), infedeltà (45), incredulità malevola (46), come si ritrova in Angelomo di Luxeuil († ca. 855), (47), Pascasio Radberto († ca. 856) (48). Con Remigio d'Auxerre († 908) (49) si ritorna a *perfidia* = *incredulitas*; con Bruno di Würzburg († 1045) (50) *perfidia* = *pusillanimitas*, col cardinal Umberto († 1061) (51), ultimo testimone di questa evoluzione, a *perfidia* = *impietas*.

Facendo il consuntivo di questa rassegna, si può affermare col Blumenkranz, che *perfidus* e *perfidia* negli scrittori cristiani conservano il senso religioso di « incredulo » e « incredulità », senso definitivo per opposizione a *fides*, *credulitas*, *fidelis*, *credere*, e ai paralleli *incredulus*, *impius*, *infidelitas*, *incredulitas*, *impietas*.

(35) *De virgin. perpetua*, 4; PL, 96, 68.

(36) *De comprob. act. sextas*, I, 1; PL, 96, 540.

(37) *Epist.* 1; PL, 96, 816.

(38) *De loco sanct.* 1, 9; PL, 88, 785, 7.

(39) *De loco sanct.* 4; *Homil.* 2, 21; PL, 94, 247.

(40) *In Ioan. evang. expos.* 2; PL, 92, 659.

(41) *Epist.* 307; PL, 100, 436.

(42) *Contra Felic. Urgellit.*, 1, 12; PL, 99, 363.

(43) *Epist.* 18, 1 (PL, 121, 492); 18, 4 (PL, 121, 495); 18, 8 (PL, 121, 499).

(44) *Hom. in Evang.* c. 87; PL, 110, 1314.

(45) *In Ecclesiast.* 3, 3; PL, 109, 834.

(46) *In lib. Mac.* 1, 12; PL, 109, 1197.

(47) *In lib. Reg.* 1, 2; PL, 115, 264.

(48) *In lam. Ierem.* 4; PL, 120, 1197.

(49) *Hom. de temp.* 70; PL, 118, 445; PL, 118, 598.

(50) *In psalm.* 45, 2; PL, 142, 191.

(51) *Adv. Simon.* 2, 42; *Monum. Germ. hist., Libelli de lite*, 1, 191.

Talora il senso equivoco oscuro d'un autore diventa chiaro quando vien ripreso da uno scrittore posteriore, che sostituisce *perfidia* e *perfidus* con *infidelitas* e *infidelis*, come hanno fatto Remigio d'Auxerre e Pascasio Radberto utilizzando Rabano Mauro.

Sicchè *perfidia*, nel latino cristiano, non ha mai il significato morale di persona in male fede, ma diventa, secondo i casi, rottura di fede (fedigrafo) incredulità malevola o persecutrice, credenza, falsa, erronea, rifiuto a credere, mancanza di fiducia, pusillanimità. Tutti termini che pur avendo una propria fisionomia affondano la loro radice semantica nel concetto base di colui che rompe la fede, che non mantiene la parola data.

Una conferma di questo senso plurivalente si ha nell'*Ordo baptismi adultorum* del *Rituale romanum*, che dice: « Si ex Hebraeis, dicat: 'Horresce Iudaicam *perfidiam*, respue Hebraicam superstitionem'. Si ex Mahumetanis dicat: 'Horresce Mahumeticam *perfidiam*, respue pravam sectam infidelitatis' » (52). Vale a dire che sia per i convertiti dal giudaismo che dal maomettanesimo si usa ancora il termine *perfidia* ad indicare la incredulità; dove esiste evidentemente una diversità concettuale, precisamente come la *perfidia* dei pagani, degli eretici e dei giudei attestata nella letteratura cristiana antica e medievale.

3. *Perchè è stata omessa la genuflessione e la preghiera in silenzio?*

Vediamo anzitutto il senso della rubrica, che regola il rito: « Non respondetur *Amen*, nec dicitur *Oremus*, aut *Flectamus genua*, aut *Levate*, sed statim dicitur . . . ».

a) *Non respondetur « Amen »*. Già se ne occupò il Durando, il quale dopo averne data una ragione mistica (53), ne espone il vero motivo: la prima parte non è una preghiera, ma un « praefatio »,

(52) *Rituale romanum*, ed. 1954 tit. II, c. 4, n. 10.

(53) DURANDO, *Rationale*, 6, 77: « In orationibus pro Iudaeis et paganis non respondetur *Amen*, ut quidam dixerunt, quia cum illi sint extra collegium, sive corpus Ecclesiae fidelium, populus non ostendit affectum suum ad eos ».

una « *adhortatio* », che non richiede la risposta del popolo (54). L'espressione non ha nessun particolare senso di ostilità. È un'avvertenza utile, perchè si tratta della prima formola, dopo sette già recitate, nella quale l'invito alla preghiera termina con le parole: « *Iesum Christum Dominum nostrum* ». I presenti potrebbero essere indotti in errore rispondendo *Amen*, come sempre a questa formola protocollare, che termina le « *orationes* », mentre qui la risposta non ci vuole. Per la stessa ragione una rubrica simile in certi messali medievali si trova all'orazione che viene dopo « *pro paganis* », che finisce con le parole « *Iesum Christum Deum et Dominum nostrum* »; alcuni mss. allungano « ... *cum quo vivit et regnat cum Spiritu sancto per omnia s. s.* » (55); ed anche qui, forse a maggior ragione, era spiegabile la rubrica: *Non respondetur « Amen »*.

b) ... *nec dicitur « Oremus »*. Il *Missale gallicanum vetus* (sec. VIII) e il Messale di Jumièges (sec. XI) hanno la parola *Oremus* (56). Durando di Mende († 1296) dice: « *Pro quolibet statu bis profertur Oremus* », senza alcuna eccezione. Quindi al suo tempo, anche per gli ebrei, la parola « *Oremus* » era ripetuta. Il Messale del 1474 salta la parola. Alcuni messali francesi, per esempio quello del 1530 dell'editore Fr. Regnault, e del 1540 stampato a Parigi da Th. Kerver, i messali (neo-gallicani) del sec. XVIII, come quello di Ventimille del 1676 e di Auxerre del 1738, la prescrivono espressamente.

c) *nec dicitur ... « Flectamus genua », aut « Levate »*. Dal sec. IX i sacramentari della tradizione gregoriana adrianea col

(54) DURANDO, *Rationale divini off.*, 6, 77, « *Pro nullo statu post praefationem respondetur Amen: sicut numquam fit post aliquam praefationem, licet et ibi ponatur per Christum Dominum nostrum, sicut patet in quotidiana Missae praefatione* ».

(55) Il sacram. Gelasiano (ed. Wilson 77) termina: « *cum quo vivit et regnat Deus in unitate Spiritus sancti* », che alcuni mss. completano: *per omnia s. s.*, il *Missale gallicanum vetus* ha: *Per Chr. D. n. qui vivit et regnat* (cf. MURATORI, *Opere*, 13, parte 3^a, Arezzo 1773, p. 547).

(56) Messale di Jumièges (H. Bradshaw Society, col. XII, Londra 1896, p. 90) e *Missale gallicanum vetus* (MURATORI, *Opere*, 13, parte 3^a, Arezzo 1773, p. 457).

supplemento per le diocesi franche hanno questa indicazione: « Et cum in ceteris flectant genua, pro Iudaeis non flectant » (57).

Ma questa non fu la disciplina antica (58), restata in vigore fino al sec. VIII. Il sacram. Gelasiano, infatti (Regin. Vat. lat. 316), che, scevro dalle sovrastrutture franche, riflette la situazione liturgica di Roma alla fine del sec. VI, dice dopo la prima « oratio »: « Adnuntiat diaconus *Flectamus genua*. Iterum dicit: *Levate* ». E alla « oratio pro Iudaeis » annota: « Adnuntiat diaconus ut supra » (59). Per gli ebrei si pregava come per tutte le altre categorie di persone. La tradizione sacramentaria gelasiana è rimasta costante (60).

Gli *Ordines romani* sono i testimoni immediati del cambiamento avvenuto. L'*Ordo* 27 (61), della prima metà del sec. VIII, ha l'indicazione: « Ad ultimum pro Iudaeis non flectunt genua ». Lo stesso ripete l'*Ordo* 28 (62), verso la fine del sec. VIII. L'*Ordo* 29 (63), dell'ultimo quarto del sec. VIII, l'*Ordo* 31 (64), seconda metà del sec. IX. L'*Ordo* 32 (fine sec. IX) dice: « Sequuntur orationes ante altare sollemnes de passione Domni [sicut in] sacramentorum codice continet » (65). Nessuna indicazione per gli ebrei.

Dall'esame di questi elementi L. Canet conclude rilevando una triplice fase di evoluzione del testo e del rito:

1) *Oremus* e *flectamus*, da una data ignota fino al sec. VIII - IX.

2) *Oremus* senza *flectamus*, dal sec. VIII - IX alla fine del sec. XVI.

(57) Sacram. Gregoriano, ed. U. Ménard, riprodotto in PL, 78, 79.

(58) Lo rilevò E. MARTÈNE, *De antiq. Eccl. ritibus*, III, Venezia 1783, p. 128: « Et si pro perfidis Iudaeis qui genua flectendo, Christo illuserunt, praefata ad terram prostratio omitti soleat, eamque inhibeant omnes fere ad unum libri rituales, antiqui et recentiores, in quibusdam tamen vetustioribus sacramentariis ad orationem quae pro eorum fit conversione perinde atque ad alias praemittitur *Flectamus genua*.

(59) WILSON, *The Gelasian Sacramentary*, Oxford 1894, p. 77.

(60) Vedi p. es. P. CAGIN, *Sacramentaire gélasien d'Angoulême*, Parigi 1918, p. 44.

(61) Ed. ANDRIEU, III, 351.

(62) *Ibid.*, p. 399, n. 35.

(63) *Ibid.*, p. 438, n. 4.

(64) *Ibid.*, p. 492, n. 5.

(65) *Ibid.*, p. 519.

3) Nè *Oremus* nè *flectamus*, da Pio V (1570) in poi.

Come si è passati dall'una all'altra fase?

I liturgisti del sec. IX e seguenti spiegano la omissione della genuflessione con ragioni simboliche. Amalario di Metz (sec. IX) (66) ci vede una rappresaglia: i giudei, dice, hanno piegato il ginocchio davanti a Gesù per ischerno (*Mt.* 27, 29), e noi non pieghiamo il ginocchio per loro. Allo stesso modo l'interpreta Durando (67). Altri ci vedono piuttosto una detestazione di quell'atto irrisorio: Onorio d'Autun († 1145 o ca. 1152) (68), Roberto Paululo († ca. 1184) (69) e Giovanni Belet (sec. XII) (70). Lo pseudo Alcuino (sec. X) (71) ne prende motivo per trarne una lezione morale; Ruperto di Deutz († 1135) (72) ritiene che si debba pregare per i giudei perchè Dio li converta, ma non si deve pregare

(66) AMALARIO, *Liber officialis*, I, 13, 17 (ed. Hanssens, II, p. 98): « Per omnes orationes genu flexionem facimus, ut per hunc habitum corporis mentis humilitatem ostendamus, excepto quando oramus pro perfidis Iudaeis. Illi enim genuflectebant; opus bonum male operabantur, qui, illudendo hoc faciebant; nos, ad demonstrandum quod fugere debeamus opera quae simulando fiunt, vitamus genu flexionem in oratione pro Iudaeis ».

(67) DURANDO, *Rationale*, 6, 77: « Ecclesia... orat pro omnibus... nisi quando pro Iudaeis oratur, quia ipsi illuserunt Domino flexis genibus dicentes: Prophetiza; ideo in detestationem huius illusionis Ecclesia pro eis orans genua non flectit ».

(68) ONORIO D'AUTUN, *Gemma animae*, 3, 95 (PL, 172, 667): « Pro Iudaeis ideo non flectimus quia eis irrisorie genua hodie Domino flexisse significamus, quod fidelibus devitandum insinuamus ».

(69) RUPERTO PAULULO, *De off. eccl.*, 3, 20 (PL, 177, 451): « Genua flectimus ad ostendendam... mentis humilitatem, nisi quando pro perfidis Iudaeis oramus, qui hoc ante Dominum illudendo fecerunt ».

(70) BELET, *Rationale*, 98 (PL, 202, 102).

(71) *De divinis officiis*, 9, 18 (PL, 101, 1210): « Genu flectimus... excepto quando pro perfidis Iudaeis oramus: illi enim genu flectebant Domino, opus bonum male operantes, quia illudendo hoc faciebant. Nos ad demonstrandum, quia fugere debeamus opera quae simulando fiunt, vitamus genuflexionem pro Iudaeis ». cf. anche GIOVANNI DI AVRANCHES, *De off. eccl.*, (PL, 147, 51).

(72) RUPERTO DI DEUTZ, *De div. off.*, 6, 18 (PL, 170, 163-64): « Cum in singulis orationibus ad pronuntiationem diaconi genua flectimus in ea tantum, quae pro Iudaeis dicitur, hoc non facimus, videlicet, quia donec plenitudo gentium subintroat, caecitas, quae contingit in Israel (*Rom.* XI), nullius orationis manu depelli vel expelli potest. Itaque divinis nec debere, nec velle, aut posse contrarie iudiciis profitentes, vehementer pro illis nunc intendendam non esse orationem significamus in eo quod genua non flectimus, et tamen oramus utcumque et pro his, quia futurum est ut illos quoque trahat ad se, qui idcirco in cruce exaltatus est, ut ad seipsum omnia traheret (*Ioan.* XII) ».

«vehementer», come sarebbe se si sottolineasse la preghiera con la genuflessione, per non forzare i disegni di Dio sul popolo d'Israele. Il pensiero è ripreso «ad verbum» da Sicardo di Cremona († 1215) (73).

Nonostante questa ricca messe allegoristica non si può tacere che il fondamento su cui si basa è falso: secondo *S. Matteo*, 27, 29 non furono i giudei a schermire, genuflettendo, il Signore, ma i soldati del pretorio. Lo rileva già Beletth (74) il quale aggiunge che il fatto è attribuito ai giudei, perchè ne fornirono l'occasione.

Si trattava dunque di giustificare un uso già esistente.

Ma come s'era introdotto?

Bisogna vedere nel fatto una manifestazione di antisemitismo popolare. Una nota marginale del sacramentario di Ratoldo (secolo IX) detto di Saint - Vast o Corbie, dice: «Hic nostrum nullus debet modo flectere corpus ob populi noxam ac pariter rabiem» (75).

Perchè questa animosità degli abitanti di St. Vast contro gli ebrei?

Nel sec. IX l'avversione agli ebrei, in forma più mite e larvata manifestatasi sempre tra i cristiani, si accentuò. Fu un fenomeno generale, che si concretò in leggi, disposizioni e usi, civili e religiosi, durante tutto il medioevo e oltre. In Francia, dove gli ebrei erano particolarmente numerosi e potenti, la lotta contro di loro ebbe maggiore intensità e sviluppo. L'arcivescovo di Lione Agobardo († 840) li combattè tenacemente con l'azione e con gli scritti. Attaccò la loro influenza alla corte (76), dispreggò le loro superstizioni, rimproverò loro le bestemmie e la lotta contro la fede cristiana. La questione degli schiavi cristiani comprati o venduti dagli ebrei fu uno dei capi d'accusa più violenti. Chiama

(73) SIGARDO DI CREMONA, *Mitrales*, VI (PL, 213, 517).

(74) *Rationale*, 98; PL, 202, 102.

(75) H. NETZER, *L'introduction de la Messe romaine en France sous les Carolingians*, Parigi 1910, p. 257 (riprodotta varie parti del sacramentario).

(76) Dagoberto, nel 629 espulse dal regno di Francia tutti gli ebrei che non accettarono il battesimo. Ma sotto Carlo Magno e Lodovico il Pio riuscirono di nuovo a rafforzarsi, concentrando nelle loro mani tutto il commercio.

scandaloso che un ebreo possa ritenere schiavo un cristiano. Riferisce che degli ebrei giunsero ad impedire il battesimo a schiavi pagani che lo avevano chiesto. Denuncia che gli ebrei costruiscano sinagoghe, dicano preghiere di benedizione per i grandi personaggi che glielo chiedono, seducano il popolo, ottengano perfino di portare i mercati del sabato alla domenica.

Queste ed altre accuse formulate con destrezza ed efficacia gli attirarono l'odio degli ebrei. Un conflitto violento scoppiò tra lui e il *magister Iudaeorum*. I missi dell'imperatore, inviati per risolvere la questione, gli diedero torto, ma la lotta ormai era scagliata e gli ebrei si videro esposti a rappresaglie violente (77).

Il successore Amolo († 852) continuò l'azione antisemitica con le stesse armi: s'inquieta del loro prestigio, delle loro pratiche religiose seguite anche dai cristiani, e del loro proselitismo. Attesta che gli ebrei, riscuotitori abusivi di tasse, abusano della loro situazione per trascinare i poveri nell'apostasia (78).

Come a Lione, usi e azione repressiva contro gli ebrei si stabilirono un po' dovunque. A Tolosa al Venerdì santo si schiaffeggiava pubblicamente il capo degli ebrei. Ad Arles si esigevano dagli ebrei particolari tasse per la riparazione del ponte di Cran. Altrove nel Triduo sacro era proibito loro di comparire in pubblico, o di portarvi abiti da festa, o li obbligavano a serrarsi in casa a porte e finestre chiuse.

Sinodi e Concili, se ne occuparono ed emanarono decreti restrittivi. Se ne trova traccia perfino nel Conc. Lateranense del 1215 che fa obbligo agli ebrei di portare sugli abiti un segno distintivo.

Queste disposizioni attizzarono il disprezzo e la collera delle folle. In varie regioni gli ebrei furono perseguitati e scacciati. In altre li costringevano a vivere nei « ghetti ».

In queste condizioni sociali e politiche i termini *perfidus* e *perfidia* anche presso i più istruiti e i meglio intenzionati

(77) R. ANCHEL, *Les juifs de France*, Parigi 1946, p. 36 - 37.

(78) *Dict. d'Apolog. chrétienne*, II, 1676.

dovettero perdere man mano il significato genuino religioso di incredulità o infedeltà per scivolare, poco a poco, verso il significato comune alle lingue volgari di *perfido* in senso morale.

La omissione della genuflessione si introdusse per reazione popolare. Il clero si sforzò di giustificare e mantenere la preghiera e conservò la « *adhortatio* ». Riflesso di questo stato di transizione, fluido e incerto, è il rilievo di Ruperto di Deutz « *pro eis non est vehementer orandum* », non si deve pregare per loro con troppo fervore; ma Durando prudentemente aggiunge: « *Verumtamen recte intuenti, nihil interest quoad hoc inter illas et alias orationes* ».

La omissione della parola « *Oremus* » seguì in modo naturale. Dal momento che la preghiera silenziosa dell'assemblea inginocchiata fu abolita, anche l'invito del celebrante, che introduceva il *Flectamus genua*, non aveva più ragione di restare.

Alcuni manoscritti lo abolirono per tempo. Pio V, nel 1570, confermò questa prassi più logica e ovvia.

4. *Revisione del rito e del testo.*

Riassumendo: fino al secolo VIII non ci fu dubbio che la preghiera per gli Ebrei, nelle « *orationes sollemnes* » del Venerdì santo, dovesse compiersi con lo stesso rito delle altre.

I termini *perfidus* e *perfidia* erano da tutti intesi nel loro giusto senso: *infedeltà* al patto che Israele aveva contratto con Jahvé, *incredulità* al Cristo, non riconosciuto per Messia (79).

Nel sec. IX. per una pronunciata corrente di antisemitismo, che nelle Gallie ebbe il suo epicentro, *perfidus* passò dal senso religioso a quello morale e andò acquistando il significato peggiorativo di *persona in mala fede, sleale, spergiuro, traditore* (80).

(79) S. Paolo usa parole molto forti in *II Cor.*, 3, 15, denunciando la incredulità ebraica: « *Velamen positum est super cor eorum: cum autem conversus fuerit [Israel] ad Dominum, auferetur velamen...* ».

(80) Questo senso unico peggiorativo ha conservato fino ad oggi nelle lingue moderne, e perciò la traduzione letterale del termine latino nella *oratio pro Iudaeis* mentre non rende il pensiero della Chiesa, suona offesa morale.

Di conseguenza alla preghiera « pro Iudaeis » la folla rifiutò di inginocchiarsi. I liturgisti del tempo per spiegare l'uso introdotti fecero ricorso alla Scrittura, interpretandola in forma allegoristica e con adattamenti forzati.

Quella consuetudine si generalizzò al punto che un'apposita rubrica ad un certo momento la fissò come particolarità rituale. L'avvento delle lingue volgari compì la trasformazione. *Perfidia* perse completamente il senso religioso e ritenne esclusivamente quello morale.

Il Messale di Pio V (1570) non fece che codificare quello che era stabilito da secoli. Ma non sfuggì a certe palesi incongruenze.

1. A priori è da escludere che la Chiesa, mentre si dispone a pregare per gli ebrei, voglia apertamente insultarli, come sarebbe se *perfidia* avesse il senso morale. La liturgia è il codice della preghiera, cioè della « caritas » nel senso più nobile ed elevato, e la Chiesa, sempre estremamente riguardosa verso tutti, non ha mai tollerato nei libri liturgici espressioni insolenti contro chiunque. Detesta il male, ma si rivolge con materna bontà verso gli erranti per ricondurli a Dio. Si vedano le preghiere « contra persecutores Ecclesiae », « contra male agentes », ecc. Nel sacramentario Leoniano si trovano orazioni e prefazi violenti contro certi « falsi confessores », « subdoli », da cui bisogna guardarsi come da lupi, ecc. Ma il Leoniano è un repertorio, una raccolta di libelli quando non si avevano ancora formulari, ad uso dei celebranti; nel suo insieme non è entrato nel patrimonio ufficiale della Chiesa orante.

2. Così come sta, oggi, l'invito a pregare nella « oratio pro Iudaeis » non ha più senso. La *monitio* iniziale dispone l'animo alla preghiera, non è la preghiera. La *oratio* sacerdotale, raccoglie i voti comuni, formulati dai singoli nella preghiera individuale. La vera preghiera, quindi, di tutta la comunità per questa categoria di persone, oggi manca.

3. Formola e rito, dunque, hanno bisogno di una revisione e di una restituzione in integro, come nell'epoca d'oro della più pura liturgia romana.

La Chiesa stessa favorisce questo desiderio. Nel nuovo *Ordo Sabbati sancti* ha riportato al suo primitivo splendore la preghiera della comunità cristiana nella sua forma « sincera », liberandola dal formalismo e restituendola alla verità.

Nella nuova versione dei Salmi dai testi originali compiuta dal Pont. Istituto Biblico per incarico del Santo Padre Pio XII, perchè servisse nell'uso liturgico, i traduttori hanno evitato volutamente ogni termine latino, che nelle lingue moderne desse luogo a controsensi e ad equivoci.

Infine la S. C. dei Riti, interrogata sul vero senso da darsi alle locuzioni « perfidi Iudaei », « iudaica perfidia », il 10 giugno 1948 ha risposto: « Non improbari, in translationibus in linguas vulgares, locutiones quarum sensus sit: « infidelitas, infideles in credendo » (81).

Sembra, quindi, che possa legittimamente augurarsi che in una revisione dei riti del Venerdì santo:

1) sia restituita, come nelle altre « preces » la preghiera silenziosa in ginocchio anche nella oratio « pro Iudaeis »; « monitio », Oremus, Flectamus genua, (preghiera in silenzio), Levate. Omnipotens.

2) che nella « monitio » si dica: « Oremus pro incredulis Iudaeis », e nell'Oremus: « Omnipotens sempiterne Deus, qui etiam iudaicam incredulitatem ... Amen.

Roma, 25. I. 1955

Conversio S. Pauli

A. BUGNINI, C. M.

(81) *Acta Ap. Sedis* 40 (1948) 342; *Ephem. lit.* 63 (1949) 89-90. Gli studi del Prof. Peterson e del prof. Oesterreicher furono determinanti per questa « declaratio » della S. C. dei Riti, sollecitata inoltre da particolari circostanze.